

SEMINARIO DI FILOSOFIA MEDIEVALE

Le fonti ermetiche tardoantiche e medievali di Marsilio Ficino

HANDOUT

T. 1. Lattanzio, *De divinis institutionibus*, I, 6.

Nunc ad divina testimonia transeamus. Sed prius unum proferam, quod est simile divino et ob nimiam vetustatem et quod is quem nominabo ex hominibus in deos relatus est (segue un passo di Cicerone De natura deorum III, 22, 56, che elenca cinque Mercuri: il quinto, fuggito in Egitto dopo l'uccisione di Argo, ha dato leggi e lettere agli Egiziani, che lo adorano con il nome di Theuth)... Qui tametsi homo fuit, antiquissimus tamen et instructissimus omni genere doctrinae adeo ut ei multarum rerum et artium scientia Trismegisto cognomen inponeret. Hic scripsit libros et quidem multos ad cognitionem divinarum rerum pertinentes [...].

Ora passiamo alle testimonianze divine. Ma prima ne presenterò uno che è simile al divino sia a causa della sua considerevole antichità e perché colui che nominerò è stato accolto tra gli dèi [...]. Questi, sebbene fosse un uomo, era il più antico e ben istruito in ogni genere di dottrina ad un tale livello che la sua conoscenza delle arti e di tutte le altre cose gli conferì il cognome Trismegisto. Questi scrisse infatti molti libri concernenti la conoscenza delle cose divine [...].

IV, 27, 20.

Nam si quis studet altius inquirere, congreget eos quibus peritia ciere ab inferis animas. Evocent Iovem Neptunum Volcanum Mercurium Apollinem patremque omnium Saturnum: respondebunt ab inferis omnes, et interrogati loquentur et de se ac deo fatebuntur [...]. Ego vero non dubito quin ad veritatem Trismegistus hac aliqua ratione pervenerit, qui de deo filio locutus est multa quae divinis continentur arcanis.

Infatti se qualcuno desiderasse investigare più in alto, raccoglierà quelli che possiedono la capacità di evocare le anime dagli inferi e interrogati parleranno e diranno il vero sia di sé che di Dio [...]. Ma io non dubito che Trismegisto sia giunto alla verità per mezzo di una qualche dottrina, perché disse molte cose sul figlio di Dio che sono contenute nei misteri divini.

T. 2. Aurelio Agostino, *De civitate Dei*, VIII, 23, 2.

Ermete poi si dilunga molto su questo punto, dove sembra predire il tempo in cui la religione cristiana, quanto più vera e santa, con tanta maggior forza e libertà abatterà tutte quante queste false invenzioni, perché la grazia del vero Salvatore liberi gli uomini da quegli dèi, creati dall'uomo, e li sottometta a Dio, creatore dell'uomo. Ma quando Ermete predice tali cose, parla con una certa simpatia di questi divertimenti dei demoni e non fa accenni espliciti al nome cristiano; si limita soltanto a presentare con accento doloroso questo futuro, deplorandolo, come se significasse la totale distruzione di ciò che assicurava all'Egitto, quando veniva rispettato, la somiglianza con il cielo. [...] Indubbiamente molte sue affermazioni sull'unico Dio autore del mondo corrispondono a verità, e non so quale cecità di cuore l'abbia traviato al punto di volere che gli uomini siano sempre sottomessi a quegli dèi, ai quali riconosce un'origine umana, per poi deplorare che venga soppresso; come se possa esistere qualcosa di più infelice di uno schiavo delle proprie finzioni! [...] 3. Ermete l'egiziano prevedeva con dolore il sopraggiungere di un tempo in cui questi vuoti inganni e funesti sacrilegi sarebbero stati eliminati; ma l'impudenza del suo rammarico era pari all'imprudenza della sua previsione. Queste cose infatti non gliele aveva rivelate lo Spirito Santo, come ai santi profeti [...]. A indicare invece a questo egiziano il tempo futuro della perdizione erano quegli spiriti che tremanti dissero al Signore, che era ancora presente col suo corpo: *Sei venuto qui prima del tempo a*

tormentarci? (Mt. 8, 29).

VIII, 24.

Furono dunque un grande errore e l'incredulità di quanti non percepivano il culto e la religione divina, che fecero scoprire l'arte di riprodurre gli dèi! Eppure quest'uomo sapiente compiangere il proprio errore, l'incredulità e l'estraneità dell'anima al culto e alla religione divina, che hanno permesso all'uomo di creare gli dèi, come se si trattasse di una religione che ha ormai i giorni contati. Non potrebbe essere una forza divina quello che lo spinge a manifestare il vecchio errore dei suoi antenati, e una forza diabolica quella che lo induce a compiangere la pena futura dei gemoni? [...] Anche Ermete si vide costretto a confessare che ciò che non voleva e di cui lamentava la perdita era stato istituito in modo mirabile non da uomini avveduti, fedeli e religiosi, ma da uomini erranti, increduli ed estranei alla divina religione.

T. 3. *Quodvultdeus, Adversus quinque haereses.*

III, 4-5.

Hermes, qui latine Mercurius dicitur, scripsit librum qui logos tèleios appellatur, id est uerbum perfectum: magnum nomen libri huius, quia mangus est de quo iste scriptus est liber. Quid enim perfectius uerbo, qui solus est mortuis liber? Audiamus quid loquatur Mercurius de uerbo perfecto: Dominus inquit, et omnium factor deorum secundum se fecit deum. Et post pauca, ut ostenderet quid dixerit, repetit et dixit: Quoniam ergo hunc fecit primum et solum et unum; bonus autem ei uisus est plenissimus omnium bonorum.

Ermete, che in latino è chiamato Mercurio, scrisse un libro che si intitola *Logos tèleios*, cioè la parola perfetta; grande il nome di questo libro, poiché è grande l'argomento di cui parla. Che cosa è, infatti, più perfetto del Verbo, che solo è libero tra i morti (*Psal. 87,6*)? Ascoltiamo che cosa dice Mercurio del Verbo perfetto: e il Signore, dice, creatore di tutti gli dèi creò da se un secondo dio. E dopo altre cose, per mostrare cosa aveva detto, ricomincia e dice: che quindi lo fece primo e solo e uno, ma gli sembrò buono e pieno di tutte le cose buone.

III, 15-20.

Quid agis, pagane? Aperi aures, noli esse sicut aspis surda quae obturat aurem suam ne uocem audiat incantantis. Non tibi meos auctores profero; tuus est Mercurius, cui inter deos tantus honor cultusque adlatus est a uobis et eius nomine diem domini uocaretis. Ipsum audi, ipse te conuincat, ipse te expugnet, ut cum te uicerit, illi cedas et mihi credas.

Che cosa fai, pagano? Apri le orecchie, non voler essere come un'aspide sorda, che si tura le orecchie per non udire la voce dell'incantatore (*Psal. 57, 5*). Non ti propongo le mie autorità; tuo è Mercurio, al quale fra gli dèi è tributato da voi un onore e un culto tanto grandi, da chiamare con il suo nome un giorno della settimana. Ascolta lui, egli ti convinca, a lui cedi e credimi.

T. 4. *Explicit Hermes Trismegistus de natura diuinitatis et deorum* (ff. 12r-12v Riccardianus 709).

-Eo quippe tempore quo Moyses natus est/fuisse perhibetur Atlans ille magnus astrologus Promethei frater/maternus avus Mercurii maioris. Cuius nepos fuit Trismegistus iste Mercurius. (Augustinus libro 18 Civitatis Dei, capitulo 39).

-Hic Mercurius fertur nepos fuisse Mercurii filii Iouis et Maie. Dicitur etiam intermemisse Argum. Ob eamque causam Egiptiis prefuisse eis que leges et litteras tradidisse. (Cicero 3° De natura deorum [= Cic. Nat. Deor. 3. 56]).

-Lactantius primo institutionum. Cotta 3° De natura deorum 5 fuisse Mercurios ait per ordinem: quintum fuisse eum a quo sit Argus occisus / ob eamque causam in Egiptum profugisset/ atque Egiptiis leges ac litteras tradidisse. Huc Egipti [Theuth] appellant; a quo apud eos primus annus sui mensis id est settember nomen accepit.

T. 5. Marsilio Ficino, *Argumentum in Pimander.*

Eo tempore, quo Moyses natus est, floruit Atlans astrologus, Promethei physici frater a maternus avus maioris Mercurii, cuius nepos fuit Mercurius Trismegistus. Hoc autem de illo scribit Aurelius

Augustinus, quamquam Cicero ac Lactantius Mercurios quinque per ordinem fuisse volunt quintumque fuisse illum qui ab Egyptiis Them, a Grecis autem Trismegistus appellatus est. Hunc asserunt occidisse Argum, Egyptiis prefuisse eisque leges ac literas tradidisse. [...] Primus igitur theologie appellatus est auctor. Eum secutus Orpheus secundas antiquae theologie partes obtinuit; Orphei sacris initiatus est Aglaophemus; Aglaophemo successit in theologia Pythagoras, quem Philolaus sectatus est, divi Platonis nostri praeceptor. Itaque una priscae theologie undique sibi consona secta, ex theologis sex miro quodam ordine conflata est, exordium sumens a Mercurio, a divo Platone penitus absoluta.

In quel tempo in cui nacque Mosè, fiorì l'astrologo Atlante, fratello del fisico Prometeo, e materno avo del Mercurio più vecchio, il cui nipote fu Mercurio Trismegisto. Questo scrive riguardo a lui Aurelio Agostino, sebbene Cicerone e Lattanzio affermino che nell'ordine vi furono cinque Mercuri e che il quinto fu quello chiamato dagli Egizi Them, dai Greci invece Trismegisto. Essi affermano che fu costui ad uccidere Argo, a governare sugli Egiziani e ad aver trasmesso loro le leggi e la scrittura. [...] Dunque egli viene definito il primo autore di teologia; dopo essere stato suo allievo, Orfeo ottenne la seconda parte dell'antica teologia. Aglaofemo venne iniziato ai riti sacri di Orfeo e ad Aglaofemo successe nella disciplina Pitagora, che ebbe per allievo Filolao, il precettore del nostro divino Platone. E così vi è un'unica scuola dell'antica teologia, ovunque identica a sé: essa venne accresciuta con una successione ammirevole di sei teologi, prendendo le mosse da Mercurio e vendendo portata interamente a compimento dal divino Platone.

T. 6. Marsilio Ficino, *Commentaria in Plotinum, Proemium.*

Magnus Cosmus, Senatus consulto patriae patre, quo tempore concilius inter Graecos atque Latino sub Eugenio pontifice Florentiae tractabatur, philosophum graecum, nomine Gemistum, cognomine Plethonem, quasi Platonem alterum, de mysteriis platonis disputantem frequenter audivit. E cuius ore ferventi sic afflatus est protinus, sic animatus, ut inde Academiam quandam alta mente conceperit: hanc opportuno primum tempore pariturus. Deinde tum conceptum tantum magnus ille Medices quodammodo parturire, me electissimi medici sui Ficinii filium, adhuc puerum, tanto operi destinavit, ad hoc ipsum educavit indies: operam praeterea dedit, ut omnes non solum platonis, sed etiam Plotini libros Graecos haberem. Posthaec autem anno millesimo quadringentesimo sexagesimotertio, quo ego trigesimum agebam aetatis annum, mihi Mercurium primo Termaximum, mox Platonem mandavit interpretandum. Mercurium paucis mensibus eo vivente peregi: Platonem tunc etiam sum aggressus. Tesi Plotinum quoque desiderabat nullum tamen [...] Itaque non absque divina providentia, volente videlicet, omnes pro singulorum ingenio ad se mirabiliter revocare, factum est, ut pia quaedam philosophia quondam et apud Persas sub Zoroastre, et apud Aegyptios sub Mercurio nasceretur, utrobique sibimet consona. Nutriretur deinde apud Thraces sub Orpheo atque Aglaophemo. Adolesceret quoque mox sub Pythagora apud Graecos et Italos, tandem vero a divo Platone consummaretur Athenis.

Il grande Cosimo, che fu padre della patria per decreto del Senato, nel tempo in cui Firenze si discuteva tra i Greci e i Latini il Concilio sotto il pontefice Eugenio, ascoltò spesso il filosofo greco di nome Gemisto, di soprannome Pletone, il quale, come se fosse un secondo Platone, discuteva dei misteri platonici. Cosimo fu ispirato, improvvisamente, dall'ardente parola di Gemisto, e così acceso, da concepire, nel profondo del cuore, un'Accademia, pronto a partorirla non appena se ne fosse presentato il momento opportuno. In seguito, poiché quel grande Medici stava per partorire, in un certo senso, quel così importante concepimento, destinò me, figlio di Ficino, il suo medico personale, che ero ancora fanciullo, a compiere quell'opera così gravosa, e con il passare dei giorni sempre più mi stimolava ad eseguirla. Inoltre fece in modo che io possedessi tutti i testi greci non solamente di Platone, ma anche di Plotino. Ma dopo tutto questo, quando io ero nel mio trentesimo anno d'età, mi incaricò di tradurre prima Mercurio il Trismegisto, e poi Platone. Completai in pochi mesi la traduzione di Mercurio, vivente ancora Cosimo, e quindi mi accinsi a Platone. [...] E così, non senza il volere della divina Provvidenza avvenne che una certa *pia philosophia* un tempo nascesse tra i Persiani ad opera di Zoroastro e tra gli Egiziani ad opera di Mercurio, una filosofia in

sé conchiusa nell'una e nell'altra parte; quindi avvenne che essa fosse nutrita tra i Traci grazie ad Orfeo e ad Aglaofemo, che in seguito crescesse tra i Greci e gli Italici grazie a Pitagora, ed infine raggiungesse la sua perfezione ad Atene per merito del divino Platone.

T. 7. Marsilio Ficino, *Lettere*, I, *De divino furore*, 6.

Censet igitur ille animum nostrum priusquam in corpore laberetur – ut etiam Pythagoras, Empedocles atque Heraclitus ante disputaverant – in celestibus sedibus extitisse, ubi veritatis contemplatione, ut Socrates in Phaedro inquit, nutriebatur atque gaudebat; cumque ii quos paulo ante memoravi philosophi, Deum summum fontem quendam ac lumen (sive speculum) – in quo rerum omnium exemplaria, quas ideas nominant, eluscescant – esse a Mercurio Trismegisto Egyptiorum omnium sapientissimo didicissent, necessarium fore putabant animum eternam Dei mentem assidue contemplantem, rerum quoque omnium naturas clarius intueri. Videbat igitur animus – inquit Plato – ipsam iustitiam, videbat sapientiam, videbat harmoniam et quandam divinae naturae mirabilem pulchritudinem; atque has omnes tum ideas, tum divinas essentias, tum primas naturas, quae in aeterna Dei mente sint, nominat, quarum perfecta quadam cognitione hominum mentes, quandiu illic degunt, feliciter nutriantur. Cum vero ob terrenarum rerum cogitationem appetitionemque animi ad corpora deprimuntur, tunc qui prius ambrosia ac nectare, id est Dei cognitione perfectoque gaudio, nutriebantur, continuo in ipsa descensione fulmen Lethum, id est oblivionem divinorum, haurire dicuntur; nec prius ad superbos, unde terrenae cogitationes pondere deciderant, revolare, quam divinas illas quarum oblivionem susceperant naturas recogitare coeperint. Id autem duabus virtutibus, ea videlicet quae ad mores, ea insuper quae ad contemplationem pertinent, assequi nos philosophus ille divinus existimat, quarum alteram communi vocabulo iustitiam, alteram vero sapientiam nominat. Quapropter geminis – inquit – alis (has mea quidem sententia virtutes intelligens) animos ad superos evolare, easque duabus similiter philosophiae partibus, activa scilicet et contemplativa, consequi nos in Phaedone Socrates disserit; unde ipse idem in Phaedro: «sola – inquit – philosophi mens recuperat alas»; in hac autem ipsa alarum recuperatione abstrahi a corpore illarum vi animum Deoque plenum ad superos trahi ac vehementer anniti. Quam quidem abstractionem ac nixum Plato divinum furorem nuncupat.

Egli (scil. Platone) ritiene infatti che il nostro animo, prima di precipitare nel corpo, come anche Pitagora, Empedocle ed Eraclito in passato avevano discusso, si trovasse nelle sedi celesti, dove per mezzo della contemplazione della verità, come afferma Socrate nel Fedone, era nutrito e se ne compiacceva; e poiché quei filosofi che poco prima avevi ricordato, avevano appreso da Mercurio Trismegisto, il più sapiente degli Egiziani, che Dio è fonte suprema e luce (specchio) nel quale gli esemplari di tutte le cose, che chiamano idee, risplendono, ritenevano che fosse necessario che l'anima che si dedicasse alla assidua contemplazione dell'eterna mente di Dio potesse vedere con maggiore chiarezza la natura di tutte le cose. Dunque l'animo in precedenza vedeva – dice Platone – la giustizia in sé, la sapienza, l'armonia e la mirabile bellezza della natura divina; ed egli definisce tutte queste cose talvolta idee, talaltra divine essenze, talaltra ancora nature prime che sono nella mente eterna di Dio, dalla cui perfetta conoscenza le menti umane sono ben nutrite finché lì rimangono. E si dice che, quando gli animi scendono nei corpi a causa del pensiero e del desiderio delle cose terrene, essi, che prima erano nutriti con l'ambrosia e il nettare, cioè con la conoscenza di Dio e la gioia perfetta, subito nella discesa stessa si dissetano nel fiume Lete, che provoca l'oblio delle cose divine. E non ritornano nei cieli, da cui i pensieri terreni li avevano separati con il loro peso, prima di aver ricominciato a ripensare a quelle nature divine di cui si erano dimenticati. E quel divino filosofo ritiene che noi dobbiamo comprendere ciò con due virtù, una legata alla moralità, l'altra alla contemplazione, cioè con quelle che comunemente vengono definite rispettivamente giustizia e sapienza. Per questo motivo Socrate nel Fedone afferma che gli animi volano nei cieli con due ali gemelle così le chiama, intendendo a mio parere queste due virtù e che noi le otteniamo in maniera simile con due parti della filosofia, l'attiva e la contemplativa. Perciò nel Fedro egli dice: «solo la mente del filosofo recupera le ali»; in questo stesso recupero delle ali,

grazie alla loro forza, l'animo viene separato dal corpo e, pieno di Dio, viene portato e trascinato con forza nei cieli. Platone definisce divino furore tale separazione e tale ricongiungimento.

T. 8. Asclepius, 34.

His ergo sic se habentibus, O Asclepi et uos qui adestis, scitote intellegibilem mundum, id est qui mentis solo obtutu dinoscitur, esse incorporalem nec eius naturae misteri aliquid posso corporale, id est quod possit qualitate quantitate numerisque dinosci; in ipso enim nihil tale consistit. Hic ergo sensibilis qui dicitur mundus receptaculum est omnium sensibilium specierum qualitatum uel corporum, quae omnia sine deo vegetari non possunt.

Poiché questa, dunque, è la situazione, o Asclepio e voi qui presenti sappiate che il mondo intelligibile, ossia quello che si può conoscere soltanto grazie alla facoltà percettiva della mente, è incorporeo, e alla sua natura non può essere mescolato nulla di corporeo, ossia qualcosa che possa essere definito mediante qualità, quantità e numero. In esso, infatti, non sussiste nulla di simile. Dunque, questo mondo che è chiamato sensibile è il ricettacolo di tutte le qualità o sostanze delle forme sensibili: e tutte queste non possono mantenersi in vita senza Dio.

T. 9. Marsilio Ficino, *Argumentum in Pimander*.

Ex multis denique Mercurii libris, duo sunt divini praecipue, unus de Voluntate divina, alter de Potestate, et Sapientia Dei. Ille Aesclepius, hic Pimander inscribitur. Illum Apuleius Platonius Latinum fecit, alter usque ad haec tempora restitit apud Graecos, at nuper ex Macedonia in Italiam advectus diligentia Leonardi Pistoriensis docti probique monachi ad nos pervenit.

Fra i molti libri di Mercurio, due sono particolarmente divini, quello sulla Volontà Divina, e quello sulla Potenza e la Sapienza di Dio. Il primo è intitolato *Asclepio*, l'altro *Pimandro*. Il primo fu tradotto in latino dal Platonico Apuleio, l'altro restò fino a questi tempi presso i Greci, ma condotto da non molto tempo dalla Macedonia in Italia, grazie alla cura del dotto e onesto monaco Leonardo da Pistoia è giunto fino a noi.

Scriptis autem Mercurius libros ad divinarum rerum cognitionem pertinentes quamplurimos, in quibus, pro Deus immortalis, quam arcana mysteria, quam stupenda panduntur oracula: nec ut philosophus tantum, sed ut propheta saepenumero loquitur, canitque futura. Hic ruinam praevidit priscae religionis, hic ortum novae fidei, hic adventum Christi, hic futurum iudicium, resurrectionem seculi, beatorum gloriam, supplicia peccatorum. Quo factum est, ut Aurelius Augustinus dubitaverit, peritiane syderum, an revelatione daemonum, multa protulerit. Lactantius autem illum inter Sibyllas, ac Prophetas connumerare non dubitat.

Mercurio scrisse libri in gran numero riguardanti la conoscenza delle cose divine, nei quali, oh Dio immortale! Quanti arcani misteri, quanti stupendi oracoli sono svelati! Né egli parla solo come un filosofo, ma predice anche il futuro come un profeta. E' lui che prevede la rovina dell'antica religione, lui la nascita della nuova fede, lui l'avvento di Cristo, lui il giudizio finale, la resurrezione del secolo, la gloria dei beati e i supplizi dei peccatori. Per questo, Agostino Aurelio dubitò che una tale conoscenza gli provenisse dagli astri o dalla rivelazione dei demoni. Ma Lattanzio non esita a collocarlo fra le Sibille e i Profeti.

Est autem (ut ad scripta Mercurii descendamus) huius libri titulus, Pimander, quoniam ex quatuor personis, quae in dialogo disputant, primae Pimandro partes attribuuntur. Edidit vero librum Aegyptijs literis, idemque (Graecae linguae peritus) Graecis inde transferendo communicavit Aegyptiorum mysteria. Propositum huius operis est, de potestate, et sapientia Dei disserere. Cumque sint horum operationes geminae, quarum prima, in ipsa Dei natura permanet, secunda porrigitur ad externa, et illa quidem mundum primum, aeternumque concipit, haec vero mundum secundum, temporalemque parit, de utrisque operationibus, deque mundo utroque gravissima disputat: quid Dei potestas, quid sapientia, quo ordine intrinsecus concipiant, quo progressu exterius pariant. Praeterea, quae producta sunt, quomodo se invicem habeant, quo convenient, quove discrepent; quo denique pacto suum respiciant autorem.

Ora, (come ricaviamo dagli scritti di Mercurio), il titolo di questo libro è *Pimandro*, perché tra i

quattro personaggi che disputano nel dialogo, le prime parti sono attribuite a Pimandro. Originariamente aveva scritto il libro in caratteri Egizi, e quindi egli stesso (esperto nella lingua greca) lo tradusse poi in greco, per rivelare i misteri degli Egizi. Scopo di quest'opera è dissertare sulla potestà e sulla sapienza di Dio. Gli effetti di queste sono gemelli: la prima, infatti, permane nella natura stessa di Dio, la seconda, invece, tende alle cose esterne; l'una certamente concepisce il mondo principale ed eterno, l'altra crea il mondo secondario e temporale. Mercurio disputa su entrambi gli effetti, sugli aspetti più importanti dell'uno e dell'altro mondo: che cosa concepisce la potestà di Dio, che cosa la sapienza, con quale ordine concepiscono in sé, con quale progresso generano al di fuori di sé. E ancora: quali cose sono state prodotte; in che modo si scambiano, in che modo si collegano le une alle altre, o sono dissonanti; in che modo, infine, riflettono il loro autore.

T. 10. Marsilio Ficino, *Di Dio et anima*, in *Supplementum Festivum*, II.

[...]Questi tre capi e principi delle philosophiche sette, Mercurio, Platone Aristotile difiniscono Iddio in un modo simile et concordè. Adgiungono di poi Mercurio e Platone, coi quali consente Proculo et Avicenna, alla divina natura alcune proprietà, le quali Aristotile non expresse. (p. 132)

[...] Mercurio Trismegisto, philosopho Egiptio più antico lungo tempo chè greci philosophi, il quale per la sua infinita cognitione et intelligentia sopra umano ingegno dagli Egiptii e Greci appellato fu Dio, espressamente pone tre proprietà nella divina substantia, cioè potentia, sapientia et bonità. La potentia chiama lui et etiam e Cristiani teologi el padre, la sapientia el figliuolo, la bonità lo spirito sancto. (p. 132).

[...] Imperocchè essendo domandato Platone dal re Dionisio della prima natura, cioè di Dio, rispose in questo modo (Epist. II 312e): Circa el re del tutto è ogni cosa, e affine di lui è tutto, e lui è cagione di tutti e beni... Adunque la potentia divina è cagione efficiente, la sapientia exemplo, la bonità fine d'ogni cosa creata. Queste tre parti tocca Platone nostro, padre di tutti e sapienti, nelle proposte parole. Imperocchè quando è disse: circa il re del tutto tutte le cose consistono, intese che nella sapientia di dio, la quale si chiama re, perché proprio è ufficio della sapientia reggere et ordinare, consistono eternalmente le nature, essenti, forme, exempli, idee, rationi, intentioni, intelligentie, verità eterne d'ogni cosa producta. Aggiunse di poi: costui è cagione di tutti e beni, significando la potentia, la quale l'universa Platonica famiglia appella del mondo efficiente cagione. E disse: di tutti e beni, acciocché nessuno intenda, il male da divina potentia procedere, siccome nella repubblica di Platone si manifesta. Ultime aggiunse: e affine di lui è ogni cosa, intendendo la bonità divina, la quale egli medesimo nel libro della creazione del mondo disputa essere quel fine, che ha mosso la potentia e sapientia sua alla produzione mondana, e simile in suoi versi Platonici scrive Boetio. Sicché Iddio secondo e nostri è esemplo, principio et fine d'ogni natura, verità vita e via di qualunque cosa, possiede essere vita et intelligentia. (p. 132)

[...] Et per manifestarti meglio e Platonici sensi, parmi da dichiarare in brevità, in che modo Mercurio Egiptio la divinità descriva...Disse adunque Mercurio: Iddio è spera intelligibile, il cui centro è in ogni loco, la circumferentia in nessuno. (pp. 133-134).

[...] Benché Mercurio molti secoli fussi innanzi a Platone in terra stato, niente di meno sono questi due lumi in modo conformi che pare veramente el Mercuriale spirito nel pecto Platonico transformato". (pp. 133-134).

T. 11. *Liber XXIV philosophorum, II.*

Deus est sphaera infinita cuius centrum est ubique, circumferentia nusquam.

Haec definitio data est per modum imaginandi ut continuum ipsam primam causam in vita sua. Terminus quidem suae extensionis est supra ubi et extra terminans. Propter hoc ubique est centrum eius, nullma habens in anima dimensionem. Cum quaerit circumferentiam suae sphaericitatis, elevatam in infinitum dicet, quia quicquid est sine dimensione sicut creationis fuit initium est.

Dio è una sfera infinita, il cui centro è ovunque e la circonferenza da nessuna parte.

Questa definizione è data raffigurando la prima causa, nella sua vita propria, come un continuo. Il termine della sua estensione si perde al di sopra del dove e ancora oltre. Per questo il suo centro è ovunque, e l'anima non può pensarlo con alcuna dimensione. E quando cerca la circonferenza della sua sfericità, la dirà elevata all'infinito, poiché ciò che non ha dimensione è indeterminato come fu l'inizio della creazione.

T. 12. Marsilio Ficino, *Theologia Platonica*, XVIII, 3, pp. 1788-1791.

Ita centrum deus est omnium, quia sic est in omnibus, ut cuique rei interior sit, quam ipsamet sibi. Est etiam circumferentia mundi, quia extra existens ita supereminet universa, ut cuiusque rei summum apicem dignitate excellat immensa. Item quanto est omnium, si dictu fas est, minimus quantitate, tanto virtute est maximus omnium. Ut est centrum quidem, est in omnibus; ut circumferentia vero, est extra omnia. In omnibus, inquam, non inclusus, quia est et circumferentia; extra omnia quoque non exclusus, quia est et centrum. Quid ergo deus est? Ut ita dixerim, circulus spiritalis, cuius centrum est ubique circumferentia nusquam.

Dio è così il centro di tutte le cose, perché è in tutte, in modo da risultare per ciascuna di esse più intimo di quanto ognuna non lo sia a se stessa. Dio è anche la circonferenza del mondo, perché, essendo all'esterno di tutti quanti gli enti, li sovrasta tutti, in modo da superare con la sua immensa dignità l'apice sommo di ciascun ente. Inoltre, quanto Dio è il più piccolo, se pure è lecito esprimersi in questi termini, fra tutti gli enti sotto il rispetto della quantità, tanto è il più grande di tutti in potenza. In quanto egli è il centro, è in tutte le cose; ma in quanto circonferenza, è all'esterno di tutte. Dio è in tutte le cose, intendo, senza esservi confinato, perché è anche la loro circonferenza. Egli è anche all'esterno di ognuna senza rimanere escluso da alcuna, perché ne è il centro. Ma allora che cos'è Dio? Egli è, per così dire, circolo spirituale, il centro del quale è ovunque, la circonferenza in nessun luogo.

T. 13. Marsilio Ficino, *Praedicationes*. (I, f. 473).

Amor autem in voluntate consistit. Ideo Mercurius atque Plato una cum nostris theologis, voluntatem divinam ex amore bonitatis suae cuncta procreavisse confirmant.

Ma l'amore consiste nella volontà. Per questo motivo Mercurio e Platone, insieme con i nostri teologi, asseriscono che la volontà di Dio abbia creato ogni cosa in seguito all'amore che è proprio della sua bontà.

T. 14. Marsilio Ficino, *De voluptate*, (I, f. 987).

[...] Perfectum quoddam atque absolutum gaudium, quo in ea ipsa Dei cognitione animus perfruatur.

Haec igitur ex divina Platonis nostri de ipsius gaudii natura sententia, quo idem videtur intellexisse Mercurius Trismegistus, cum de summo Deo haec diceret: Condonans nos [...] ostenderis nobis totum.

[...] Una gioia completa e assoluta, mediante la quale l'anima gode pienamente nella stessa intellesione di Dio.

Questa è dunque l'opinione sulla natura della stessa felicità tratta dagli insegnamenti divini del nostro Platone, e mediante questa felicità sembra che lo stesso Mercurio avesse compreso la verità, poiché dice queste cose del sommo Dio: (segue citazione dall'*Asclepius*, 41).

T. 15. *Asclepius*, 41.

Gratias tibi summe, exsuperantissime; tua enim gratia tantum sumus cognitionis tuae lumen consecuti, nome sanctum et honorandum, nomen unum, quo solus deus est benedicendus religione paterna, quoniam omnibus paternam pietatem et religionem et amorem et, quaecumque est dulcior efficacia, praebere dignaris condonans nos sensu, ratione, intellegentia: sensu, ut te cognouerimus; ratione ut te suspicionibus inadagemus; cognitione, ut te cognoscentes gaudeamus. Ac numine

saluati tuo gaudemus, quod te nobis ostenderis totum; gaudemus, quod nos in corporibus sitos aeternitati fueris consecrare dignatus.

Noi ti rendiamo grazie, o Altissimo, che superi infinitamente tutte le cose. Per tua grazia, infatti, abbiamo conseguito questa luce così grande nella tua conoscenza, nome santo e degno di onore, nome unico, con il quale va benedetto soltanto Dio, secondo la religione dei padri, poiché ti degni di offrire a tutti il tuo affetto paterno, le tue cure, il tuo amore, e qualsiasi influsso ancora più dolce, donandoci l'intelletto, la ragione, la capacità di conoscere. L'intelletto, affinché possiamo conoscerti; la ragione, affinché possiamo indagarti seguendo le tue tracce; la conoscenza, affinché, pervenendo a conoscerti, possiamo essere felici. E, salvati dalla tua potenza, noi esultiamo di felicità, poiché ti sei mostrato interamente a noi. Noi siamo felici perché, mentre siamo ancora nei corpi, ti sei degnato di consacrarci all'eternità.

T. 16. Marsilio Ficino, *De voluptate*, (I, f. 991).

Cumque humanum genus inter Deum ad bestias medium teneat ob eamque causam utrorumque particeps esse merito videatur, in alterum quoque migrare et quasi converti posse Trismegistus existimat.

E siccome il genere umano occupa il posto centrale tra Dio e gli animali per questo motivo ben ha ragione sembra che possa partecipare di entrambi, il Trismegisto pensa che esso possa migrare e quasi trasformarsi in uno dei due.

T. 17. *Asclepius*, 6.

Propter haec, o Asclepi, magnum miraculum est homo, animal adorandum atque honorandum. Hoc enim in naturam dei transit, quasi ipse sit deus; hoc daemonum genus nouit, utpote qui cum isdem se ortum esse cognoscat, hoc humanae naturae partem in se ipse despicit, alterius partis diuinitate confisus. O hominum quanto est natura temperata felicius! Diis cognata diuinitate coniunctus est; partem sui, qua terrenus est, intra se despicit; cetera omnia quibus se necessarium esse caelesti dispositione cognoscit, nexu secum caritatis adstringit; suspicit caelum. Sic ergo feliciore loco medietatis est positus, ut, quae infra se sunt, diligat, ipse a se superioribus diligatur. Colit terram, elementis uelocitate miscetur, acumine mentis maris profunda descendit. Omnia illi licent: non caelum uidetur, altissimum; quasi e proximo enim animi sagacitate metitur. Intentionem animi eius nulla aeris caligo confundit; non densitas terrae operam eius impedit; non aquae altitudo profunda despectum eius obtundit. Omnia idem est ubique idem est.

Perciò, o Asclepio, l'essere umano è un grande miracolo, un vivente degno di rispetto e onore. Esso, infatti, passa alla natura di un dio, come se egli stesso fosse Dio; conosce il genere dei dèmoni, in quanto sa di essere sorto insieme con loro, dalla stessa origine; disprezza, in se stesso, la parte dotata di sola natura umana, poiché ha riposto la propria fiducia nella divinità dell'altra parte. Di che felice mescolanza è composta la natura umana! È unita agli dèi poiché, grazie al suo carattere divino, è ad essi imparentata, mentre disprezza quella parte di sé che la rende terrena; quanto a tutti gli altri esseri ai quali sa di essere imparentato per volere divino, li stringe a sé con il vincolo dell'amore: guarda in alto, guarda il cielo. È situato, dunque, in una posizione intermedia tanto felice da amare gli esseri inferiori ed essere amato a sua volta da quelli superiori. Coltiva la terra, si mescola agli elementi grazie alla velocità del suo pensiero, discende nelle profondità del mare grazie all'acutezza della sua mente. Tutto gli è lecito: nemmeno il cielo gli sembra troppo alto, poiché lo misura da vicino, per così dire, grazie alla sagacia della sua mente. Nessuna nebbia dell'aria offusca l'attento sguardo del suo animo; la densità della terra non riesce ad impedire la sua opera; la profondità abissale delle acque non smussa il suo sguardo, che in esse penetra. Esso è tutte le cose e dovunque al contempo.

T. 18. Marsilio Ficino, *De christiana religione*, 22.

Prisca gentilium theologia in qua Zoroaster, Mercurius, Orpheus, Aglaophemus, Pythagoras consenserunt, tota in Platonis nostris in voluminibus continetur. Mysteria huiusmodi Plato in

epistulis vaticinator, tandem post multa secula hominibus manifesta fieri posse. Quod quidem ita contigit, nam Philonis Numeniique temporibus primum coepit mens priscorum theologorum platonice chartis intelligi, videlicet statim post apostolorum apostolicorumque discipulorum conciones et scripta. Divinum enim Christianorum lumine usi sunt platonici ad divinum Platonem interpretandum. Hinc est quod magnus Basilius et Augustinus probant, platonice Ioannis Evangelistae mysteria sibi usurpavisse. Ego certe reperi praecipua Numenii, Philonis, Plotinii, Iamblicii, Proculii mysteria, ab Ioanne, Paulo, Yerotheo, Dionysio Areopagita accepta fuisse. Quidquid enim de mente divina angelisque et caeteris ad theologiam spectantibus magnificentum dixere, manifesta ab illis usurpaverunt.

L'antica teologia dei gentili, in cui concordarono Zoroastro, Mercurio, Orfeo, Aglaofemo, Pitagora, è tutta contenuta nei volumi del nostro Platone. Nelle epistole, Platone fa il vaticinio che tali misteri possano divenire manifesti agli uomini dopo molti secoli. Il che accadde: infatti ai tempi di Filone e di Numenio, per la prima volta, si cominciò a comprendere le menti degli antichi teologi nelle pagine di Platone, dopo le parole e gli scritti degli apostoli e dei discepoli degli apostoli. I platonici hanno fatto uso del lume divino dei cristiani per interpretare il divino Platone. Perciò il grande Basilio e Agostino sostengono che i platonici si sono appropriati dei misteri di Giovanni evangelista. Io, di certo, ho trovato che i più importanti misteri di Numenio, Filone, Plotino, Giamblico, Proclo furono trasmessi da Giovanni, Paolo, Ieroteo, Dionisio Areopagita. Qualunque cosa mirabile che hanno detto riguardo alla mente divina, agli angeli e altri temi concernenti la teologia è manifesto che l'hanno derivata da loro.

T. 19. Marsilio Ficino, *Theologia platonica* VI, 1.

Aut postremo divinum quiddam est hominis anima, id est aliquid individuum, totum cuique parti corporis adstans et ab incorporeo auctore ita productum, ut ex agentis virtute solummodo, non ex materiae incoatione aut capacitate aut fomento dependeat, sicut nos docent prisci theologii: Zoroaster, Mercurius, Orpheus, Aglaophemus, Pythagoras, Plato.

O, infine, l'anima umana è una realtà divina, cioè qualcosa di indivisibile tutto presente in ogni parte del corpo, prodotto da un autore incorporeo in modo da dipendere soltanto dalla potenza dell'agente, non da un principio allo stato incoativo o da una capacità o da un fenomeno della materia, come ci insegnano gli antichi teologi: Zoroastro, Mercurio, Orfeo, Aglaofemo, Pitagora e Platone.

T. 20. Marsilio Ficino, *Theologia platonica*, XVII, 1.

Qualis sit animae status antequam ad corpus accedat, qualis etiam post discessum/Quale sia lo stato dell'anima prima di entrare nel corpo e dopo averlo lasciato.

In rebus his quae theologiam pertinent, sex olim summi theologii consenserunt, quorum primus fuisse traditur Zoroaster, Magorum caput, secundus Mercurius Trismegistus, princeps sacerdotum Aegyptiorum. Mercurio successit Orpheus. Orphei sacris initiatus fuit Aglaophemus. Aglaophemo successit in theologia Pythagoras, Pythagorae Plato, qui universam eorum sapientiam suis letteris comprehendit, auxit, illustravit. Quoniam vero ii omnes sacra divinatorum mysteria, ne prophanis communia fierent, poetici umbraculis obtegebant, factum est ut successores eorum alii aliter theologiam interpretarentur.

Su questi argomenti propri della teologia convennero i sei sommi teologi dell'antichità. Il primo dei quali si tramanda fu Zoroastro, capostipite dei Magi, il secondo Mercurio Trismegisto, il principe dei sacerdoti Egiziani, al quale succedette Orfeo, ai cui riti fu iniziato Aglaofemo, il cui erede nella teologia fu Pitagora, al quale seguì Platone che nei suoi scritti ha racchiuso, arricchito e illustrato tutta la sapienza dei suoi predecessori.

T. 21. Marsilio Ficino, *De christiana religione*, 13.

Mercurius Trismegistus de verbo et filio Dei ac etiam de spirito saepe mentionem facit. Zoroaster quoque una cum Mercurio intellectualem Deo prolem attribuit. Dixerint isti quidem quod

potuerent, et id quidem adiuuante Deo. Deus autem hoc solus intelligit, et cui Deus revelare voluerit

Mercurio Trismegisto fa spesso menzione del Verbo e del Figlio di Dio, ed anche dello Spirito Santo. Anche Zoroastro assieme a Mercurio aveva attribuito a Dio una progenie intellettuale. Questi sapienti antichi avevano pur detto ciò che era loro potere e questo perché Dio era stato disposto ad aiutarli. Ma Dio soltanto conosce questo mistero, e lo ha rivelato a chi lui vuole.

T. 22. Asclepius, 24.

Futurum tempus est, cum adpareat Aegyptios incassum pia mente diuinitatem sedula religione seruasse; et omnis eorum sancta ueneratio in inritum casura frustrabitur. E terris enim et ad caelum reursura diuinitas linqueturque Aegyptus terraque, sedes religionum quae fuit, uiduata numinum praesentia destituetur. Alienigenis enim regionem istam terramque conplentibus non solum neglectus religionum, sed, quod est durius, quasi de legibus a religione, pietate cultuque diuino statuatur praescripta poena prohibitio. Tunc terra ista sanctissima, sedes delubrorum atque templorum, sepulcrorum erit mortuorumque plenissima. O Aegypte, Aegypte, religionum tuarum solae supererunt fabulae eaeque incredibiles posteris tuis solaque supererunt uerba lapidibus incisa tua pia facta narrantibus et inhabitabit Aegyptum Scuthes aut Indus aut aliquis talis, id est uicina barbaria. Diuinitas enim repetit caelum, deserti homines toti morientur atque ita Aegyptus deo et homine uiduata deseretur. Te uero appello, sanctissimum flumen, tibi que futura praedico: torrenti sanguine plenus adusque ripas erumpes undaeque diuinae non solum polluentur sanguine, sed totae rumpentur et uiuis multo maior numerus erit sepulcrorum; superstes uero qui foret, lingua sola congoscetur Aegyptius, actibus uero uidebitur alienus.

Verrà un tempo in cui risulterà chiaro che gli Egizi hanno adorato invano la divinità con assiduo culto e con mente pia, e ogni loro santa venerazione cadrà nell'inutilità, in modo frustrante: la divinità lascerà la terra per ritornare in cielo e l'Egitto sarà abbandonato; questa contrada che fu sede di culti sarà privata dalla presenza dei numi. Saranno degli stranieri, infatti, a riempire questa regione, questa terra, e non solo si trascureranno i culti, ma, fatto più grave, saranno anche vietati, sotto minaccia di una pena stabilita, gli atti di venerazione e di devozione verso gli dèi. Allora questa terra santissima, sede di santuari e di templi, sarà del tutto piena di sepolcri e di morti. O Egitto, Egitto! Dei tuoi culti religiosi sopravviveranno soltanto i miti, e inoltre i tuoi posteri non ci crederanno nemmeno più. Resteranno soltanto le parole incise sulle pietre a narrare i tuoi atti devoti, ed ad abitare l'Egitto saranno Sciti, Indiani o popoli del genere, ossia i barbari lì vicini. La divinità, infatti, risalirà al cielo; gli uomini, abbandonati, moriranno tutti, e così l'Egitto, privo di Dio e dell'uomo, rimarrà deserto. A te mi rivolgo, santissimo fiume, e a te predico il futuro: pieno di sangue che scorre, tu romperai gli argini, e le tue onde divine non solo saranno contaminate dal sangue, ma eromperanno interamente dal tuo letto, e il numero dei sepolcri sarà molto maggiore di quello dei viventi, e chi sopravviverà sarà riconosciuto come egiziano soltanto grazie alla lingua, mentre nel comportamento sembrerà uno straniero.

T. 23. Asclepius, 28.

Cum fuerit animae e corpore facta discessio, tunc arbitrium examenque meriti eius transiet in summi daemonis potestatem, isque eam cum piam iustamque peruiderit, in sibi conpetentibus locis manere permittit; sin autem delictorum inlitam maculis uitisue oblitam uiderit, desuper ad ima deturbans procellis turbinibusque aëris, ignis et aquae saepe discordantibus tradit, ut inter caelum et terram mundanis fluctibus in diuersa semper aeternis poenis agitata rapiatur, ut in hoc animae obsit aeternitas, quod sit inmortalis sententia aeterno supplicio subiugata.

Una volta avvenuta la separazione dell'anima dal corpo, l'anima passerà in potere del demone supremo, perché la giudichi e perché esamini i suoi meriti. Se questo demone, dopo accurata indagine, vedrà che essa è pia e giusta, le consentirà di stabilirsi nei luoghi che le competono; se invece la vedrà insozzata da macchie di delitti e infangata di vizi, la farà precipitare dalle regioni superiori a quelle inferiori, lasciandola in balia di tempeste e di turbini formati dall'aria, dal fuoco e dall'acqua che sempre lottano tra loro, affinché sia trascinata tra il cielo e la terra dai flutti del

mondo materiale, sempre sballottata in diverse direzioni da pene eterne, cosicché all'anima finisce per nuocere la sua immortalità, in quanto è sottoposta a un supplizio eterno da una sentenza senza fine.

T. 24. Marsilio Ficino, *Commento ai nomi divini*, (II, f. 1034).

Mysteria Dionysii sententia illa Mercurii ter maximi confirmantur. Deus, inquit, nihil est omnium. Deus est omnia. Deus nomen nullum habet, Dues habet omne homen.

I misteri di Dionigi sono confermati da una famosa sentenza di Mercurio: Dio non è nessuna di tutte le cose ed è tutte le cose. Dio non ha nessun nome e ha tutti i nomi.

T. 25. *Asclepius*, 20.

Deus etenim uel pater uel dominus omnium uel quocumque alio nomine ab hominibus sanctius religiosiusque nuncupatur, quod inter nos intellectus nostri causa debet esse sacratum (tanti etenim numinis contemplatione nullo ex his nominibus eum definite nuncupabimus. [...]) Non enim spero totius maiestatis effectorem omniumque rerum patrem uel dominum uno posse quamuis e multis composito nuncupari nomine, hunc uero innominem uel potius omninominem siquidem is sit unus et omnia [...].

Dio, ossia il Padre e il Signore di tutte le cose, o con qualsiasi altro nome sia chiamato dagli uomini in maniera ancora più santa e più pia, che deve essere sacro ai fini di capirci tra noi, poiché, a dire il vero, se contempliamo questa sua maestà così grande, non lo chiameremo con nessuno di questi nomi, che lo circoscriverebbero. [...] Non mi aspetto, infatti, che il Creatore della maestà del tutto, il Padre e il Signore di tutte le cose possa essere designato con un nome solo, sebbene composto da molti; Dio, infatti, è senza nome, o meglio ha tutti i nomi, in quanto è uno e tutto [...].

T. 26. Marsilio Ficino, *Argumentum ad epistolam secundam quae est Platonis ad Dyonisium Siciliae tyrannum*. (II, f. 1532).

Hinc in Parmenide probat nos neque nomen neque definitionem neque scientiam habere de Deo, utpote qui sit super intelligentiae limites. Idem ante ipsum (scl. Platonem) Mercurius asserit, idem post ipsum Dyonisius Areopagita Sat ergo fuerit post convenientem inquisitionem purificasse mentem, atque direxisse. Reliquum Mercurius sacro mentis silentio tribuit. Deum enim a mente suo quodam silentio potius quam sermone suo censet pronuciari.

Platone nel Parmenide dimostra che noi non conosciamo né il nome né la definizione né la scienza di Dio, perché Dio oltrepassa i limiti della nostra intelligenza. Mercurio prima di lui affermò la stessa cosa, e dopo di lui la stessa cosa affermò Dionigi l'Areopagita. Basterà, dunque, purificare e indirizzare sulla retta strada la nostra mente dopo aver fatto un'opportuna ricerca. Quanto resta da fare, Mercurio lo attribuisce al sacro silenzio della mente: egli pensa, infatti, che Dio sia pronunciato dalla mente mediante una certa forma di silenzio, più che mediante il discorso.

T. 27. Marsilio Ficino, *In Alcibiadem secundum epitome*. (II, f. 1135).

Mercurius ac Plato, cum supremi numinis maiestatem venerabantur, externas omnes caerimonias auferebant, solam ac puram flagrantiam animi relinquebant.

Mercurio e Platone, quando veneravano la maestà del dio supremo, eliminavano tutte le cerimonie esteriori e lasciavano l'ardore dell'animo, solo e puro.

T. 28. Marsilio Ficino, *In Parmenidem*, 79.

Quamobrem non iniuria Parmenides admonet, non tam negationibus quam silentio tranquillo, divino, amatorio confidendum. Quod quidem Platonici omnes una cum Mercurio et Apollonio Tyaneo procul dubio comprobant. Et propheta David inquit, laus tibi, o Deus, est silentium.

Pertanto con ragione Parmenide ci insegna che non ci si deve basare sulle negazioni, a proposito di Dio, ma su di un silenzio calmo divino, infiammato da amore. Altrettanto affermano, sicuramente,

tutti i platonici, insieme con Mercurio e con Apollonio di Tiana. Ed il profeta David dice “la tua lode, o Dio, è il silenzio”.

T. 29. Marsilio Ficino, *In Philebum*, 31.

Mercurius quoque ait, Deum esse omnium actuum potentiam et omnium potentiarum actum, quia omnes primi actus ab eo creantur. Potentia efficax omnium actuum Deus dicitur, quia omnes actus secundi ab eo excitantur et roborantur, potentiarum omnium dicitur actus, id est omnes potentias in actum reducens.

Anche Mercurio dice che Dio è la potenza di ogni atto e l'atto di ogni potenza, poiché tutti gli atti primi sono creati da lui. Dio è detto potenza effettrice di tutti gli atti, perché tutti gli atti secondi sono destati e rafforzati da lui. È detto atto di tutte le potenze, perché riduce ad atto tutte le potenze.

T. 30. Marsilio Ficino, *De vita libri tres*, III, 13,

[...] Et Trismegistus ait Aegyptios ex certis mundi materiis facere consuevisse et in eas opportune animas daemonum inserere solitos atque animam avi sui Mercurii. Item Phoebi cuiusdam et Isidiis Osyridique sic in statuas descendisse profuturas hominibus, vel etiam nocituras.

[...] E dice Trismegisto che gli Egizi erano soliti fabbricare con determinate materie mondane, e includere in esse anime di demoni, ed anche l'anima del suo avo Mercurio: sicché si calarono in quella statua anche le anime di un certo Febo e di Iside e di Osiride, a giovamente ma anche a nocimento degli uomini.

III, 26.

Ubicunque enim materia quaedam sic superis exposita est, sicut speculari vitrum vultui tuo pariesque oppositus voci, subito superne patitur, ab agente videlicet potentissimo, a potestate vitaeque mirabili ubique praesente, virtutemque passionem reportat, non aliter quam et speculum imaginem repraesentat ex vultu et ex voce paries echo. His firmis exemplis ipse Plotinus utitur, ubi Mercurium imitatus ait veteres sacerdotes, sive magos in statu sacrificiisque sensibilius divinum aliquid et mirandum suscipere solitos. Vult autem una cum Trismegisto per materialia haec non proprie suscipi numina penitus a materia segregata, sed mundana tantum, ut ab initio dixi, et Synesius approbat. Mundana, inquam, id est vitam quandam, vel vitale aliquid ex anima mundi et sphaerarum animis atque stellarum, vel etiam motum quandam et vitalem, quasi praesentiam ex daemonibus, immo interdum ipsos daemones eiusmodi adesse materiis. Mercurius ipse, quem Plotinus sequitur, inquit daemones aereos non coelestes, nedum sublimiores (...).

[...] Sed Iamblichus damnat Aegyptios, quod daemones non solum ut gradus quosdam ad superiores deos investigandos acceperint, sed plurimum adoraverint. Chaldeos vero daemonibus non occupatos Aegyptios anteponit.

Ovunque infatti una realtà materiale è esposta alle cose superne così come la superficie di uno specchio è esposta al tuo volto, o una parete alla voce che la percuote, subito essa patisce l'azione del cielo, cioè di un principio attivo potentissimo, di una forza e vitalità mirabile ovunque presente; e da questa passione ricava virtù e potere, non altrimenti dallo specchio, quando riproduce l'immagine che gli viene dal volto, o dalla parete quando rimanda l'eco di una voce. Questi sono gli esempi che usa lo stesso Plotino, là dove, imitando Mercurio, dice che i sacerdoti antichi, cioè i maghi, erano soliti catturare nelle statue e nei sacrifici di cose viventi qualche cosa di divino e di sconvolgente: egli intende cioè, assieme al Trismegisto, che per mezzo di quattro realtà materiali si entri in contatto, non con i numi in senso proprio, che vivono segregati dalla materia, ma soltanto con i numi del mondo, come ho detto sin dall'inizio, in un senso che anche Sinesio approva. Numi mondani, ho detto, cioè una specie di vita, un qualcosa di vitale che viene dall'anima del mondo e dalle anime delle sfere e delle stelle, magari un impulso vitale, una sorta di presenza che viene dai dèmoni, anzi, talvolta, gli stessi dèmoni, che si accostano alle realtà materiali così apprestate. Lo stesso Mercurio, seguito da Plotino, precisa che si tratta di dèmoni aerei, non celesti, non di quelli più alti. (...) Ma Giamblico condanna gli Egizi, perché non si limitarono a prendere i dèmoni come

gradini per la conoscenza degli Dei superiori, bensì li fecero grande oggetto di adorazione; e preferisce agli Egizi i Caldei, che non s'intrigarono con i dèmoni [...].

T. 31. Marsilio Ficino, *In Apologiam Platonis epitome*. (II, f. 1388).

Si Trismegistum consuleris, disces ex propriis mundi materiis certo cuidam daemone congruentibus compositam rite statuum confestim per daemonem congruum animari [...] Audies quoque Mercurium hunc veteres plerosque damnantem, quod diffidentes vel esse numina super coelum, vel terrenorum vota ad caelestia superioraque pervenire, fabricavere statuas habitacula daemonum, quos quasi familiares colerent deos. Putabat sane, quamvis interdum in delubra daemones salutare advocarentur, saepe tamen descendere noxios.

Se consulti Trismegisto, imparerai che una statua fabbricata con i materiali naturali appropriati in accordo con un demone specifico si anima immediatamente attraverso il suo demone appropriato. Udirai anche che Mercurio condanna molti popoli antichi perché non credevano che ci fossero poteri divini al di sopra del cielo o che le preghiere degli uomini potessero raggiungere gli dèi dei cieli più alti, e fabbricarono statue quali abitacoli dei demoni, che adorarono come divinità famigliari. Saggiamente ritenevano che, sebbene i demoni benefici fossero occasionalmente invocati nei templi, spesso tuttavia ne scendessero di dannosi.

T. 32. *Asclepius*, 37.

[...] Quod homo diuinam potuit inuenire naturam eamque efficere. Quoniam ergo proavi nostri multum errabant circa deorum rationem increduli et non animadvertentes ad cultum religionemque diuinam, inuenerunt artem qua efficerent deos, cui inuentae adiunxerunt uirtutem de mundi natura conuenientem eamque miscentes, quoniam animas facere non poterant, euocantes animas daemonum uel angelorum eas indiderunt imaginibus sanctis diuinisque mysteriis, per quas dola et bene faciendi et male uires habere potuissent.

[---] L'uomo ha potuto scoprire la natura divina e produrla. I nostri antenati, dunque, incorsero in molti errori riguardo alla conoscenza degli dèi, e non si rivolgevano al culto e alla religione divina, ma poi trovarono l'arte con cui creare gli dèi. E, dopo averla scoperta, vi aggiunsero una virtù appropriata, tratta dalla natura materiale, e mescolandola <alla sostanza delle statue>, poiché non potevano creare delle anime, evocando anime di demoni o di angeli, le introdussero nelle immagini sacre con riti misterici santi e divini, per poter avere la facoltà di fare del bene e del male tramite questi simulacri.

T. 33. *Asclepius*, 38.

– *Et horum, o Trismegiste, deorum, qui terreni habentur, cuiusmodi est qualitas?*
– *Constat, o Asclepi, de herbis, de lapidibus et de aromatibus diuinitatis naturalem uim in se habentibus. Et propter hanc causam sacrificiis frequentibus oblectantur, hymnis et laudibus et dulcissimis sonis in modum caelestis harmoniae concinentibus, ut illud, quod caeste est, + caelestius + et frequentatione inlectum in idola possit laetum, humanitatis patiens, longa durare per tempora. Sic deorum fitor est homo. Et ne putassis fortuitos effectus esse terrenorum deorum, o Asclepi, dii caelestes inhabitant summa caelestia, unusquisque ordinem, quem accepit, complens atque custodiens, hi nostri uero singillatim quaedam curantes, quaedam sortibus et diuinationem praedicentes, quaedam prouidentes hisque pro modo subuenientes humanis amica quasi cognatione auxiliantur.*

«E di questi dèi che sono considerati terreni, o Trismegisto, qual è la natura?».

«È costituita, o Asclepio, da erbe, pietre, di aromi, che contengono in sé una virtù occulta di efficacia divina, e per questo motivo si dilettono di sacrifici frequenti, di inni, di elogi e di suoni soavissimi che producono una melodia in un concerto di armonia celeste. Sicché, quella parte celeste può introdursi nel simulacro grazie ai frequenti riti, e lieta, sopportare la compagnia degli umani, permanendo per lungi tempi. E così che l'uomo risulta fabbricatore di dèi.

E non credere, Asclepio, che gli influssi esercitati dagli dèi terreni siano casuali. Gli dèi celesti abitano gli spazi più alti del cielo, ciascuno occupando e mantenendo il posto che nella gerarchia gli è stato assegnato. Questi nostri dèi, invece, i terreni, si curano di alcune singole cose, predicando alcuni eventi con sorti e divinazione, provvedendo ad alcuni bisogni e offrendo la loro assistenza, ciascuno a suo modo, e così aiutano gli uomini in base, per così dire, ad una affettuosa parentela».

Testi adottati:

-Aurelio Agostino, *La città di Dio*, introduzione, traduzione, note e apparati di Luigi Alici, Bompiani, Milano, 2001.

-*Corpus Hermeticum*, Edizione e commento di Arthur Darby Nock e André-Jean Festugière, edizione dei testi ermetici copti e commento di Ilaria Ramelli, Bompiani, Milano, 2014.

-*Il libro dei ventiquattro filosofi*, a cura di Paolo Lucentini, Adelphi edizioni, Milano, 1999.

Di Marsilio Ficino:

-*Marsilii Ficini Opera*, ex Officina Henricpetrina, Basileae, 1576.

-*Di Dio et anima*, in *Supplementum ficinianum*, a cura di P.O. Kristeller, 2 voll, Firenze, 1937.

-*Lettere*, a cura di Sebastiano Gentile, L. S. Olschki, Firenze, 1990.

-*De vita*, a cura di Albano Biondi e Giuliano Pisani, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 1991.

-*Teologia Platonica*, saggio introduttivo, traduzione, note e apparati a cura di Errico Vitale, Bompiani, Milano, 2011.

-Matteo Stefani, *Marsilio Ficino lettore di Apuleio filosofo e dell'Asclepius. Le note autografe nei codici Ambrosiano S14 sup. e Riccardiano 709*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2016.